

RECENSIONI

Lucia Dell’Aia, *L’antico incantatore. Ariosto e Plutarco*, Carocci, Roma 2017 («Lingue e letterature Carocci» 247), pp. 126.

L’incidenza di Plutarco sul pensiero antico e moderno è vasta e durevole: poeti, lettori, eruditi, cultori dell’antico hanno attinto alla sua opera temi, argomenti, parole, idee, motivi e immagini. Perlopiù sconosciute a Dante Petrarca e Boccaccio, le sue opere, *Vitae* e *Moralia*, entreranno nella cultura umanistica nella generazione successiva, grazie ai dotti bizantini che giungono in Italia portando manoscritti al seguito. In Occidente la conoscenza di Plutarco s’inizia alla fine del Trecento, con la traduzione del *De cohibenda ira* ad opera del prelado bizantino Simone Atumano (dedicata al cardinale Pietro Corsini, ad Avignone, nel gennaio del 1373): fino ad allora, la conoscenza di questo autore era perlopiù affidata ad uno scritto apocrifo in latino, la cosiddetta *Institutio Traiani*, divulgato da Giovanni di Salisbury attraverso le pagine del suo *Polycraticus*. Sicura presenza di un codice plutarco dei *Moralia* è segnalata all’inizio del XIV secolo a Padova (è il planudeo Ambros. C 126 inf.), ma non pare abbia suscitato grande interesse¹.

Ad eccezione della fortunatissima traduzione latina di Guarino Veronese del *De liberis educandis* (1411), per una più ampia divulgazione dei *Moralia* (trascrizioni e traduzioni) bisognerà attende-

¹ Sul percorso umanistico e moderno dei *Moralia* di Plutarco cfr. almeno *Plutarco nelle traduzioni latine di età umanistica*, Seminario di studi, Fisciano, 12-13 luglio 2007, a cura di P. Volpe Cacciatore, D’Auria, Napoli 2009, e D. De Bartolo, *La fortuna dei Moralìa in età moderna*, «Quaderni Urbinati di Cultura Classica» 99, 2011, pp. 281-287.

re dunque non prima della metà del Quattrocento, dopo di che la maggiore conoscenza del greco (tra l'altro Plutarco ben si prestava per un buon apprendistato linguistico) e l'incremento di trascrizioni di codici plutarchei getteranno rapidamente le basi a che il Cheronese diventi – come scriveva Gianvito Resta – «tra le scoperte e le conquiste più proprie e clamorose dell'Umanesimo»².

E non si può non ricordare che un posto importante nel quadro della fortuna umanistica di Plutarco occupa Angelo Poliziano, del quale è apparsa di recente un'accurata edizione critica della sua versione latina delle *Amatoriae narrationes* (cinque brevi racconti di amori infelici) a cura di Claudio Bevegni³, al quale si deve il merito tra l'altro di aver individuato fuori d'ogni dubbio – sulla base di significative corrispondenze testuali, concordanze in errore e *notabilia* greci e latini autografi – nel Laurenziano Plut. 80.21 (sec. XIV) l'esemplare di lavoro dell'Ambrogini. Ma di questo Plutarco minore (o di questo non-Plutarco, a giudizio di quanti non gli riconoscono la paternità delle *Amatoriae narrationes*) poco si curò l'Umanesimo.

A fronte di dati più sicuri e circostanziati, come quelli offerti dalle tradizioni manoscritte, lo studio della fortuna di Plutarco può e deve seguire anche strade e percorsi meno diretti, quali possono essere l'individuazione di riprese, allusioni, citazioni, di tutte quelle forme di intertestualità in grado, in una corretta prospettiva e contestualizzazione storica e culturale, di rivelarsi talora determinanti nel delineare nuovi spunti di ricerca e nuovi percorsi di studio della ricezione dell'antico.

Non desterebbe dunque meraviglia se Plutarco, in particolare un opuscolo minore e dal tema assai peregrino qual è *Il volto della luna* (*De facie quae in orbe lunae apparet, Περὶ τοῦ ἐμφαινομένου*

² G. Resta, *Antonio Cassarino e le sue traduzioni da Plutarco e Platone*, «Italia medioevale e umanistica» 2, 1959, pp. 207-283: 225.

³ Angelo Poliziano, *Traduzione delle Amatoriae narrationes di Plutarco*, a cura di C. Bevegni, Olschki, Firenze 2018.

προσώπου τῷ κύκλῳ τῆς σελήνης), potesse aver suggerito all'Ariosto alcuni spunti, e proprio per una delle più alte e celebri realizzazioni dell'immaginario narrativo del *Furioso*, vale a dire il fantasmagorico e simbolico viaggio di Astolfo sulla luna a cavallo dell'ippogrifo per recuperare il senno di Orlando (sono i canti XXXIV-XXXV). È quanto si propone di argomentare nel volume *L'antico incantatore. Ariosto e Plutarco* (Carocci, Roma 2017) Lucia Dell'Aia, sviluppando un percorso di indagine avviato in precedenti lavori nei quali sono poste le basi della presente ricerca⁴.

Se però la conoscenza diretta dell'opuscolo plutarco è difficilmente postulabile (Ariosto rimpianse sempre di non aver appreso il greco)⁵, nulla impedisce di pensare che l'autore del *Furioso* fosse venuto a conoscenza di questo testo e del suo contenuto indirettamente (al netto di possibili perdite, non risultano traduzioni latine anteriori all'edizione dello Xylander del 1570), all'interno per esempio della corte ferrarese (ove l'interesse per Plutarco data per lo meno ai tempi di Guarino Veronese), forse pure per il tramite di due uomini dottissimi come Pietro Bembo, che ebbe modo di soggiornare per un certo periodo a Ferrara, e soprattutto Celio Calcagnini, la cui vicinanza all'Ariosto consente di riconoscergli un importante ruolo di mediatore culturale.

Pur in mancanza di prove certe e dirette, l'autrice propone in queste pagine una nuova e stimolante interpretazione dell'immaginario lunare del *Furioso*, che non è solo suggestione, ma persuasiva possibilità, che ben si inquadra peraltro nel contesto più generale della rigogliosa riscoperta quattro-cinquecentesca del-

⁴ L. Dell'Aia, *La luna di Ariosto: la scienza celeste e il De facie quae in orbe lunae apparet di Plutarco*, «Schifanoia» 50-51, 2016, pp. 151-157, e *La magia, la follia e il viaggio sulla luna: una interpretazione nel solco della tradizione platonica e plutarca*, «Schifanoia» 54-55, 2018, pp. 63-73 (relazione presentata nel corso del Convegno internazionale *Nel "segno" del Furioso. L'incantato cosmo di Ludovico Ariosto e la cultura dei suoi tempi*, in occasione della XIX Settimana di Alti Sudi Rinascimentali, Ferrara, Palazzo Bonacossi, 13-15 ottobre 2016).

⁵ È possibile che l'Ariosto avesse del greco – come suggerisce Davide Canfora a Lucia Dell'Aia, *La luna di Ariosto* cit., p. 154 – «una conoscenza limitata o scolastica».

l'opera plutarchea (trascrizioni, edizioni a stampa, traduzioni, adattamenti, imitazioni). È un piccolo ma non trascurabile tassello utile anche allo studio della memoria culturale dell'Ariosto nel vivace ambiente ferrarese dei primi decenni del Cinquecento, tema ancora aperto a ulteriori accertamenti e acquisizioni. Solo un'indagine mirata alla *Quellenforschung* potrà far luce su *emprunts* plutarchei, e non solo naturalmente, e dunque consentire di accertare, in forme meno sfumate, le conoscenze dell'Ariosto.

Converrà a questo punto, per riassumere in breve i termini della questione – per i quali si rinvia in dettaglio alla lettura piacevole de *L'antico incantatore* (spec. pp. 71 ss.) – riproporre la celebre ottava 70 del canto XXXIV del *Furioso* secondo l'edizione ultima del 1532:

Tutta la Sphera varcano del fuoco,
et indi vanno al regno de la Luna.
Veggon per la più parte esser quel loco,
come un acciar, che non ha macchia alcuna;
e lo trovan uguale, o minor poco
di ciò ch'in questo globo si raguna,
in questo ultimo globo de la terra,
mettendo il mar, che la circonda, e serra.
[Ariosto, *Orlando Furioso*, XXXIV, 70]⁶.

Nel trattato plutarcheo, d'impronta platonica, dopo la discussione di alcune teorie scientifiche sulla natura della luna, segue «un riferimento al paesaggio lunare che al lettore ariostesco apparirà senz'altro in parte familiare per via della caratteristica lucentezza metallica che gli viene attribuita e per via della presenza dei monti» (p. 80). Questo il passo di Plutarco:

[...] non è incredibile né assurdo che la Luna, non recando in sé nulla di corrotto o melmoso⁷, fruendo anzi di pura luce celestiale

⁶ Si cita dall'edizione: *Orlando furioso* di messer Ludouico Ariosto [...], appresso Francesco Bindoni et Mapheo Pasini, Venetia 1542, c. 176v.

⁷ Meglio si potrebbe rendere ἰλυώδες con 'sporco', più conformemente al contesto e all'uso del greco tardoantico: cfr. G.W.H. Lampe, *A Patristic Greek Lexicon*, 3, Clarendon Press, Oxford 1964, p. 673, s.v. (*filthy*).

Recensioni

(φῶς ... καθαρὸν ἐξ οὐρανοῦ) ed essendo pervasa da un calore che è fuoco non ardente o furioso, ma mite innocuo e naturale, possiede regioni di mirabile bellezza e monti come lingue di fuoco e fasce purpuree, e in più oro e argento non dispersi nelle sue viscere ma fiorenti in superficie e lucenti apertamente lungo i suoi blandi declivi.

[Plutarco, *Il volto della luna*, 935a]⁸.

Pur in mancanza di riscontri testuali puntuali tra le due opere⁹, siffatta dipendenza merita di essere presa in considerazione. Anche alla luce del fatto, di un certo interesse, che la presenza piuttosto singolare delle Parche nel regno ariostesco della Luna potrebbe trovare una plausibile giustificazione proprio nel *De facie*, ove le Parche compaiono nel mito lunare che si legge alla fine.

Tra le fonti precipue dell'immaginario lunare ariostesco non potevano mancare le mirabolanti *Storie vere* di Luciano (pp. 82-83), dal momento che questa bizzarra operetta, che in età umanistica cominciò a circolare nella prima traduzione di Lilio Tifernate¹⁰, in qualche modo «sembra quasi sancire il primato della luna fra le immaginazioni della poesia» (p. 82). Ciononostante, il viaggio immaginato da Luciano sulla luna, le stesse sembianze della luna e i suoi singolari abitanti, hanno tratti bizzarri e paradossali che non collimano con le ideazioni e gli intenti dell'Ariosto, piuttosto attento a «non superare troppo i limiti dell'inverosimiglianza del viaggio» (p. 84), ma sono molto più in linea con la pretesa scientificità di Plutarco. Il modello luciano viene dunque

⁸ Plutarco, *Il volto della luna*, introduzione di D. Del Corno, traduzione italiana e note di L. Lehnus, Adelphi, Milano 1991, p. 88.

⁹ Dell'Aia, *La luna di Ariosto* cit., p. 156.

¹⁰ Cfr. U. Jaitner-Hahner, *La traduzione latina delle Storie vere di Luciano e le sue vicende attraverso i secoli*, in *Manuele Crisolora e il ritorno del greco in Occidente, Atti del Convegno internazionale, Napoli, 26-29 giugno 1997*, a cura di R. Maisano e A. Rollo, [s.n.], Napoli 2002, pp. 283-312; cfr. anche Ead., s.v. *Libelli (Libellius, Archilibellius), Lilio (Lilio Tifernate, Lilius Egidius)*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXV, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2005, pp. 19-25.

superato dall'Ariosto, il quale preferisce attenersi anche a una concezione di tipo platonico, che si coglie nel *De facie* e che ampio interesse incontrava al tempo nella corte ferrarese¹¹.

Così come non si può tacere di un'altra fonte, importantissima e da tempo accertata, per l'invenzione dell'episodio lunare ariostesco, e non solo di quello: le intercenali *Fatum et fortuna* e soprattutto *Somnium* di Leon Battista Alberti, con le quali sono stati contratti debiti che si esprimono talora anche nella forma della ripresa letteraria in traduzione (pp. 89-95).

E non c'è dubbio che, nel dettato ariostesco, che così saldamente si impone alla memoria per forza e carica inventiva, risalti in particolare l'immagine della luna *come un acciar che non ha macchia alcuna*, tratto peculiare della creatività poetica ariostesca, che tuttavia non sembra trovare precedenti nella letteratura umanistica e neppure stretta aderenza nelle fonti antiche fin qui evocate¹².

Ed è un tratto che resta immutato nel tempo, a discapito di altri elementi di contorno, nel corso delle varie edizioni del *Furioso*: se è vero, tuttavia, che l'invenzione lunare ariostesca «non subisce nessuna variazione sul piano del contenuto fra la prima e la terza edizione del poema» (p. 78), è anche vero però che in quell'ottava qualche tassello venne ad essere mutato. Laddove nell'edizione del 1532 si legge che il regno lunare «lo trovano uguale, o minor poco...» (v. 5), nella prima del 1516 si aveva invece «parea di vetro in altra / parte, e poco...»: nella terza e definitiva edizione del *Furioso*, insomma, la somiglianza col vetro scompare e la luna appare tutta d'acciaio¹³ (come già il castello di Atlante in II, 41-44, che rimane tale in tutte le edizioni)¹⁴: ed è

¹¹ In tal senso già L. Dell'Aia, *Il platonismo di Ariosto*, «Enthymema» 9, 2013, pp. 241-256.

¹² Su tutto questo vd. P. Greco, *Ariosto, "come un acciar che non ha macchia alcuna"*, in Id., *L'astro narrante. La Luna nella scienza e nella letteratura italiana*, Springer, Milano 2009, pp. 115-134.

¹³ Greco, *L'astro narrante* cit., p. 133.

¹⁴ Dell'Aia, *La magia, la follia* cit., pp. 66-67.

motivo, questo, che induce a riflettere, se non altro per le limature alle quali il verso fu sottoposto anche nei suoi risvolti minori, ma di qualche rilevanza per l'autore.

Sia consentito a questo punto di richiamare in questa sede un'altra fonte antica, se possibile ancora più peregrina, su le straordinarie prerogative della luna e le immaginifiche peripezie per raggiungerla. Pressoché sconosciute fino al 1601 (anno di pubblicazione dell'*editio princeps* della *Biblioteca* di Fozio), le *Incredibili avventure al di là di Tule* (*Mirabilia ultra Thulem, Τὰ ὑπὲρ Θούλην ἄπιστα*) di Antonio Diogene (*fl. sec. I d.C. ex.*) sono l'unico romanzo 'fantastico' di cui abbiamo notizia nell'antichità¹⁵ e forse il primo nella storia letteraria antica, almeno fin dove possiamo vedere, a fantasticare di un viaggio sulla luna. Questo romanzo sopravvive – se si eccettuano *excerpta* in opere tardoantiche e frammenti di papiri rinvenuti nelle sabbie dell'Egitto a partire dagli inizi del Novecento – nel riassunto che ne diede il patriarca bizantino Fozio in pieno IX secolo nella sua *Biblioteca*: ed è qui che si accenna ad un itinerario lunare (diverso da quello di Plutarco, che non accoglie i frutti dell'immaginario popolare e fantastico sulla luna, e più in linea con le *Storie* di Luciano, che costituiscono forse pure una parodia delle stesse *Incredibili avventure al di là di Tule*)¹⁶, quello compiuto dall'arcade Dinia insieme ad altri compagni di viaggio, che, arrivati fino alla immaginifica isola di Tule, di lì, spingendosi verso nord,

giungono in prossimità della luna (ἐπὶ σελήνην), che è una sorta di terra del tutto incontaminata (ὡς ἐπὶ τινα γῆν καθαρωτάτην), ed una volta arrivati qui vedono ciò che era verosimile vedesse

¹⁵ Antonio Diogene, *Le incredibili avventure al di là di Tule*, a cura di M. Fusillo, traduzione latina di A. Schottus, Sellerio, Palermo 1990, p. 30.

¹⁶ Sulla questione, alquanto dibattuta, del rapporto tra le *Storie vere* e le *Incredibili avventure al di là di Tule* cfr. J.R. Morgan, *Lucian's True Histories and the Wonders beyond Thule of Antonius Diogenes*, «Classical Quarterly» 35, 1985, pp. 475-490, e B. Baldwin, *Antonius Diogenes and Lucian*, «Petronian Society Newsletter» 30, 2000, pp. 15-17.

Recensioni

chi fino a questo punto ha immaginato un tale eccesso di fantasticherie.
[Fozio, *Biblioteca* 166, 111a 8-11]¹⁷.

Ora, colpisce in particolare la definizione della luna come *terra del tutto incontaminata* (pur sfuggendo nel compendio foziano il senso esatto di καθαρωτάτην, variamente reso dai traduttori moderni, non si andrà tuttavia troppo lontano da questa resa)¹⁸, che, a ben vedere, è molto più netta e precisa di quella data da Plutarco e che meglio corrisponde alla definizione ariostesca della luna *che non ha macchia alcuna*.

Ancora più difficile che per Plutarco sarebbe però postulare la conoscenza (del sunto foziano) del romanzo di Antonio Diogene da parte di Ariosto, e non solo nel testo greco, ma in qualunque altra veste, a meno che non si debba immaginare, anche in questo caso, un'inedita mediazione della corte ferrarese e dei sodali del

¹⁷ Trad. in Fozio, *Biblioteca*, introduzione di L. Canfora, nota sulla tradizione manoscritta di S. Micunco, a cura di N. Bianchi e C. Schiano, I, Edizioni della Normale, Pisa 2019, p. 199.

¹⁸ Il gesuita André Schott – a cui si deve la prima traduzione della *Biblioteca* foziana – aveva visto giusto nel rendere *ad purissimam quandam tellurem* (Photii *Bibliotheca* [...], e Graeco Latine reddita scholiisque illustrata opera A. Schotti [...], excudebat Chr. Mangius, Augustae Vindelicorum 1606, p. 137): in questa direzione – per limitarci alle traduzioni italiane – è Renzo Nuti, che traduce «terra purissima» (in *Il romanzo antico greco e latino*, a cura e con introduzione di Q. Cataudella, 2^a ed., Sansoni, Firenze 1973, p. 25). Claudio Bevegni ha richiamato l'attenzione su questa difficoltà (in Fozio, *Biblioteca*, a cura di N.G. Wilson, traduzione di C. B., Adelphi, Milano 1992, p. 277 n. 1: «il significato di καθαρωτάτην è controverso») e nel rendere con «una sorta di terra completamente nuda» (ivi) si pone sulla scia di Chardon de la Rochette (in *Mélanges de critique et de philologie*, I, D'Hautel, Paris 1812, p. 13: «une terre absolument nue»). Su una linea esegetica diversa è Massimo Fusillo, che traduce «una terra particolarmente luminosa» (in Antonio Diogene, *Le incredibili avventure* cit., p. 63), seguito da Roberta Sevieri: «una terra molto luminosa» (in Antonio Diogene, *Le incredibili avventure al di là di Thule*, a cura di R. S., La vita felice, Milano 2013, p. 57). Il problema del valore di καθαρωτάτην era stato posto da E. Rohde, *Der griechische Roman und seine Vorläufer*, Breitkopf und Härtel, Leipzig 1914, 3^a ed., p. 268 n. 2.

Recensioni

poeta (e si dovrà pure accennare al fatto che i due codici principali della *Biblioteca* foziana erano nelle mani del cardinale Bessarione, il quale, com'è noto, fu una delle presenze più eminenti del Concilio di Ferrara-Firenze del 1438-1439).

Nunzio Bianchi
Università degli Studi di Bari Aldo Moro
nunzio.bianchi@uniba.it